

Riflessioni su una tecnica politica della lingua in Benjamin

Massimo Palma

Università Suor Orsola Benincasa (Napoli)
malpassimo@hotmail.com

Nel più materiale riferimento dei conflitti umani ai beni
si dischiude il territorio dei mezzi puri.
Di cui pertanto la tecnica,
nel senso più ampio del termine,
è l'ambito più proprio.
Per la critica della violenza

Abstract This article intends to approach Benjamin's philosophy of language, with specific reference to his political philosophy. Young Benjamin's fragments on language and knowledge have made it possible for him to build up a philosophical-historical perspective on the decadence of language after the Fall. Such decadence, according to Benjamin, has led to a conventional way of speaking and, at the same time, it has made it possible for myth rules – the eternal repetition of the same – to become *law*. Benjamin's chief political essay, *For the Critique of Violence*, harshly distinguishes between law and justice, *Recht* and *Gerechtigkeit*. There is apparently no mediation between the two domains. This essay intends to put such a void of mediation into question. It thus interrogates Benjamin's language fragments, looking for a different, political communication, which may be set in the space, which was opened, after the Fall, by the genesis of meaning and judgement. To criticize language with reference to its nominalistic origins means to move oneself and to act in the reign of history and semantics, as well. Such a movement could be defined as political, as Benjamin's interpretation of Karl Kraus' technique shows.

Keywords: Politics, Judgement, Meaning, Kraus, Name.

1. Lingua e diritto: prove tecniche di autosabotaggio

In un testo di rara intensità esegetica, Petar Bojanić insinua il tema di un possibile *autosabotaggio* di Benjamin nel concepire le sue tesi *Sul concetto di storia* –

momento sovente letto *ex post* come *testamento*, ma dalla scrittura davvero incerta, se tale. L'infedeltà benjaminiana all'istanza superficiale del suo scritto si nota, afferma Bojanić, nella «profonda oscurità che si situa alla radice del tema della rivoluzione o del nuovo scrittore di storia: come può colui che è stato sempre vinto affrontare l'interruzione della storia delle sconfitte?» (BOJANIĆ 2014: 165).

Senza poter discutere queste intuizioni, che lambiscono il terreno più recondito della figura di Benjamin, rileva qui sfruttare l'eco e la gravità stessa del termine impiegato da Bojanić: l'*autosabotaggio*.

Autosabotaggio potrebbe esser lemma a suo modo felice per sondare un campo che solitamente, sulla base delle recise formulazioni rinvenibili soprattutto, ma non solo, nel saggio politico *par excellence* di Benjamin, *Per la critica della violenza* (1921), viene considerato il polo negativo della sua interrogazione politica: la critica della sfera giuridica, contrapposta all'ambito salvifico-redentivo della *giustizia*.

Terreno ambiguo, il diritto, segnato senz'altro da una matrice mitica – come rivela *Zur Kritik der Gewalt* –, la cui iterazione violenta e impositiva va interrotta con *distruttiva* violenza purificante. Eppure non può non stupire almeno in parte che nel 1931, interpretando Karl Kraus, il fustigatore viennese del linguaggio della stampa, Benjamin abbia potuto affermare che:

non si capisce nulla di quest'uomo finché non si riconosce che necessariamente tutto, senza eccezione tutto, linguaggio e cosa, per lui si svolge nella sfera del diritto. La sua intera filologia mangiafuoco, ingoiaspade, dedicata ai giornali persegue il diritto tanto quanto il linguaggio. Non si comprende la sua «grammatica» se non si riconosce come contributo all'ordinamento di procedura linguistica, se non si concepisce la parola dell'altro nella sua bocca solo come *corpus delicti* e la sua propria solo come quella che emette la sentenza. [...] In lui giustizia e lingua restano fondate l'una nell'altra. Venerare l'immagine della giustizia divina come lingua – pure nella stessa lingua tedesca – ecco il *salto mortale* davvero ebraico, con cui egli cerca di spezzare l'incantesimo del demone. È questo infatti l'ultimo atto ufficiale di questo fanatico: mettere l'ordinamento giuridico stesso in stato d'accusa. E non col clamore piccolo-borghese contro l'asservimento del «libero individuo» per mano di «morte formule». E neanche con il contegno di quei radicali che danno l'assalto ai paragrafi senza aver dato conto per un istante dell'amministrazione della giustizia (*Karl Kraus*, in BENJAMIN 1977: 349; trad. it.: 209)¹.

All'altezza del 1931, quando Benjamin ha ormai *tradotto* molte delle sue tesi giovanili in una direzione di materialismo ostico ed eccentrico, il procedimento di

¹ Un'ampia contestualizzazione, all'interno dell'opera di Kraus, dell'asserzione benjaminiana è in Cau 2008: 165-239, che legge in Kraus un debito verso le «riflessioni di impronta liberale condotte in particolare nell'ambito della critica al diritto penale», e «un larvato razionalismo che lo spinge alla separazione dell'ambito morale da quello giuridico, entro un quadro legalistico caratterizzato da una limitazione della competenza punitiva statale in funzione protettiva dei beni giuridici e dall'affermazione del principio di legalità e certezza del diritto» (p. 202), affermando altresì che «Kraus supera» queste posizioni. Si veda ivi, pp. 212 sgg. e p. 218: «l'analisi di Benjamin risponde piuttosto all'intenzione di fondare il "legalismo" krausiano», il suo fitto dialogo con la sfera del diritto e più in generale l'intera sua attività satirico-polemica in un ordine retto da un'idea assoluta di giustizia».

Kraus viene letto come quello d'un pubblico ministero che imputando singole fattispecie dà l'assalto al contempo all'intera *Rechtsordnung*. Eppure lo stesso accusatore indefesso, nel muover guerra all'ordinamento nella sua integralità, non tralascia al contempo di *dar conto* (*Rechenschaft geben*) della materiale necessità della *Justiz* come mezzo. Come a dire che, pur tenuto conto dell'origine mitica e teologicamente dannata del diritto, dei suoi paragrafi e dell'ordinamento, il Kraus giurista e filosofo del diritto, avvocato e insieme giudice della lingua, deve pur sempre muoversi nello stesso mezzo assicuratosi dalla *parola giuridica*, pur venerando «l'immagine della giustizia divina come lingua» (*Ibid.*).

Nel margine di storia post-Caduta, che Benjamin vede temporalmente e linguisticamente non più garantito in Dio e nella sua potenza nominatrice, emerge la necessità di render conto della *Justiz*, dell'amministrazione ordinaria a dispetto di ogni metafisica intenzione distruttiva (che permane nella sua intima necessità filosofico-storica e teologica). Nel leggere Kraus si palesa pertanto come in Benjamin si faccia questione *tecnica* la modalità attraverso cui dar conto del *nome* – il giusto teologicamente necessario della giovanile dottrina benjaminiana della lingua. Tale rendiconto non può che avvenire *attraverso la parola*, nel quotidiano della lotta politica, ovvero nella parola giudicante di cui questa lotta è intessuta.

In altri termini, in *Karl Kraus*, nella fase matura della riflessione benjaminiana, il diritto viene considerato come il terreno di esercizio della scure del critico, che falcia le vittime basandosi sulla *giustizia come lingua*. E se il critico stesso, operando come linguista e come grammatico, mina l'intero ordinamento giuridico, non per questo ne fuoriesce. Kraus sembrerebbe configurarsi piuttosto come l'esempio di uno smottamento, di uno scivolamento all'interno del pensiero benjaminiano, che procede a *sabotare* la critica unilaterale della violenza giuridica così evidente nel 1921, insinuando all'interno di questa critica considerazioni ambigue sul diritto e sul giudizio, che possono trovare nella stessa filosofia del linguaggio degli anni giovanili una prima, embrionale formulazione, e che trovano nel concetto di 'tecnica' una certa, pur malferma, continuità che va dal primo tentativo di fissare un concetto di 'vera politica' alle riflessioni degli anni Trenta.

Nelle considerazioni che seguono si tenterà quindi, sotto un certo profilo, di determinare un nesso tra due celebri definizioni benjaminiane di linguaggio e politica. Da un lato, nel saggio *Sulla lingua in generale e sulla lingua dell'uomo*, si legge che lingua «in ogni caso non è solo comunicazione del comunicabile ma anche simbolo del non-comunicabile» (*Über Sprache überhaupt und über die Sprache des Menschen*, in BENJAMIN 1977: 156; trad. it.: 294)². Dall'altro, in un appunto incompiuto, troviamo la sua «definizione di politica: l'adempimento dell'umanità non potenziata» (*Welt und Zeit*, in BENJAMIN 1985: 98; trad. it.: 63). Se «ogni espressione della vita spirituale dell'umano può esser concepita come una modalità di linguaggio» (*Über Sprache überhaupt und über die Sprache des Menschen*,

² Sul complesso saggio benjaminiano e sui frammenti contestuali si veda adesso l'ampio studio di Chitussi 2013.

BENJAMIN 1977: 140; trad. it.: 281, trad. mod.), si tratta dunque di stabilire in che modo la politica, nell'assai elusivo quadro tracciato da Benjamin al riguardo, possa configurarsi quale *tecnica* di realizzazione di un'idea *emancipata dell'umano*, che al contempo sia simbolo d'un che di non-comunicabile.

A un primo sguardo, la determinazione di tale nesso tra politica e lingua nella dottrina benjaminiana sembra necessaria già per comprender la ragione per la quale Benjamin individuò nel protagonista del romanzo fantastico di Paul Scheerbart, *Lesabéndio*, il modello del *vero politico*. In uno scritto del 1919, egli ravvisa nella tecnica narrativa una perfetta corrispondenza con il contenuto spirituale del testo, ovvero il perseguimento di una finalità esclusivamente tecnica: nella lettura di Benjamin, l'attenzione esclusiva di *Lesabéndio* a *come* realizzare la torre dell'astro Pallas diventa la qualità del *vero politico*.

La rigorosa struttura della costruzione narrativa, che non comprende se non l'innalzamento della torre, ha reso possibile il compimento del progetto. In ciò il superamento spirituale del fattore tecnico ha raggiunto il suo culmine, poiché la sobrietà e la riottosità del procedimento tecnico è diventato il simbolo di un'idea reale (*Paul Scheerbart: Lesabéndio*, BENJAMIN 1977: 619; trad. it.: 58-9)³.

L'utopia scheerbartiana, incentrata sulla realizzazione tecnica di un progetto architettonico – del cui adempimento, wittgensteinianamente, nulla si poteva dire, ma solo testimoniare (ivi: 620: trad. it.: 59) –, diventa «il simbolo di un'idea reale»: si tratta, lo vedremo, di una parafrasi assai esoterica della dottrina del 'nome', ove il riferimento a sé del simbolo prende le fattezze politiche dell'idea di un'umanità emancipata. In un testo francese del 1940 Benjamin torna su Scheerbart con pervicace entusiasmo e toni affini.

Questa idea – quest'immagine, piuttosto – era quella di un'umanità che si sarebbe armonizzata con la sua tecnica, che se ne sarebbe servita umanamente. Scheerbart credette di vedere due condizioni essenziali a un tale stato di cose, ossia: che gli uomini abbandonino l'opinione bassa e grossolana di esser chiamati a *sfruttare* le forze della natura; che, per contro, restino convinti che la tecnica, nel liberare gli umani, libererebbe fraternamente, attraverso di loro, la creazione intera (*Sur Scheerbart*, in BENJAMIN 1977: 630; trad. it.: 299).

La chiave politica che interessa Benjamin è quindi quella di una tecnica *armonizzata* con la natura, l'unica tecnica in sintonia con un'immagine scevra di dominio del rapporto degli uomini con gli uomini, un'immagine corrispondente alla condizione adamitica del rapporto linguistico tra uomo e natura.

³ Il testo, pubblicato postumo, risale verosimilmente al tardo 1919. Dovrebbe trattarsi, almeno in parte, della «prima critica di *Lesabéndio*» (la seconda, più lunga e dotata anche, o coincidente con, dei *Prolegomeni* – cfr. la menzione in *An Gershom Scholem*, 23 novembre 1919, Benjamin 1996: 54) –, è perduta sin dal 1923). Sarebbe quindi un tassello della progettata *Politik* benjaminiana (cfr. *An Gershom Scholem*, ca. 1 dicembre 1920, ivi: 109).

2. La genesi giudiziale del diritto

Nel frammento giovanile *Il fondamento dell'immediatezza intenzionale...* Benjamin distingue tre tipi di *intentio*: il puro nome (*intentio prima*, pertinente alla cosa stessa ed espressiva di un riferimento alla sua essenza); la parola (*secunda*, che contiene il nome e «indica immediatamente, e però non necessariamente (come il nome) l'oggetto dell'intenzione»); il segno (*tertia*, che si riferisce al significante) (*Der Grund der intentionalen Unmittelbarkeit...*, BENJAMIN 1985: 12-14; trad. it.: 112-115). Siamo agli albori della speculazione benjaminiana che darà alla luce, nove anni dopo, la *Premessa gnoseologica all'Origine del dramma barocco tedesco*: lì alla sfera nominale delle idee corrisponderà un lavoro concettuale che non arriva tuttavia a toccare l'*eidōs*, perché la verità ideale e nominale spegne ogni intenzionalità. Qui, nei giovanili frammenti di filosofia del linguaggio, nella triangolazione nome-parola-segno si apre il margine di un'ambiguità dovuta al carattere aleatorio e contingente della parola, che coincide propriamente con quanto viene maneggiato dall'umano: «attraverso la parola l'uomo è legato alla lingua delle cose. La parola umana è il nome delle cose» (*Über Sprache überhaupt und über die Sprache des Menschen*, BENJAMIN 1977: 150; trad. it.: 289), cui non si lega l'idea di un linguaggio come convenzione, idea *borghese* – sancirà il coevo saggio *Sulla lingua*. Se il nome è parola che, nel suo stadio puro, è funzione di una lingua simbolica che «designa un senso all'interno di una regione, che si riempie fino alla saturazione attraverso il mero riferimento a sé» (*Wenn sich in einer Region...*, in BENJAMIN 1985: 17; trad. it.: 119-120), nello stadio impuro della comunicazione verbale il rinvio (*Hindeutung*) ad altro implica un'uscita dall'esclusività simbolica del nome. Se «il fondamento dell'immediatezza intenzionale che è propria di ogni significante, quindi innanzitutto della parola, è il nome presente in esso», il nome è presentato da Benjamin come non «casuale» ed emancipato dall'intenzione: un che di «sovraessenziale» che istituisce un rapporto di designazione tra l'oggetto e la sua essenza (*Der Gegenstand: Dreieck...*, ivi: 15; trad. it.: 116). Da parte sua la nozione di simbolo appare affine al nome, suo «annesso», come nome «di secondo ordine» (*Der Grund der intentionalen Unmittelbarkeit*, ivi: 12; trad. it.: 112), espressione di una creaturalità che nella sua vita si pone da sé come necessaria proprio attraverso il nome che esprime la sua verità.

Si palesa, nell'esegesi benjaminiana di *Genesi*, un movimento di «traduzione della lingua delle cose in quella degli uomini», ovvero la «traduzione del senza nome nel nome» (*Über die Sprache überhaupt und über die Sprache des Menschen*, in BENJAMIN 1977: 150-51; trad. it.: 290), che però dopo la Caduta non è più garantito da Dio, come prima, ma deve forzosamente riferirsi a un che di esterno al puro regime di verità in cui versa la creazione prima che sia emesso il suono creaturale. Questo appare appena dopo il peccato originale, legato alla predicazione del bene e del male e quindi alla conoscenza e di qui al giudizio (di condanna): le radici di conoscenza e diritto si scoprono intricate nella Caduta.

La conoscenza del bene e del male abbandona il nome, è una conoscenza da fuori, l'imitazione non creativa della parola creatrice. Il nome esce da sé in questa conoscenza: la caduta è il momento della nascita della *parola umana*, in cui il nome non viveva più inoffeso. [...] La parola deve comunicare *qualcosa* (oltre se stessa). È questo davvero il peccato originale dello spirito del linguaggio. La parola come comunicante all'esterno, quasi una parodia della parola espressamente mediata su quella espressamente immediata, la parola creatrice di Dio (ivi: 152-153; trad. it.: 291-292; trad. mod.).

Il triplice effetto della Caduta è presto detto: da un lato l'uscita dalla pura, muta e divina lingua del nome, la degradazione a parola e di lì a segno; dall'altro il sorgere di un'utopia restitutiva («come ripristino (*Restitution*) dell'immediatezza, in esso [nel peccato originale] violata, del nome», ivi). Il sorgere del giudizio è la manifestazione della genesi di una potestà giudiziale, che è divina, certo, ma i cui effetti aprono alla mimesi perpetua della sentenza punitiva, della colpa che assegna, della pena attribuita e del dolore che ne scaturisce – assieme naturalmente alla potestà che in essa si appalesa e che ogni disposizione giudiziale si accinge a imitare. Nondimeno, è il terzo *risultato* del *Sündenfall*, quello del frutto gnoseologico dell'astrazione, a *significare* la genesi della storia creaturale come storia di delitti ripetuti e pene altrettanto iterate *nel giudizio*, ovvero *nella parola giudicante*. La prima sentenza giudiziale dà l'avvio a un procedimento astrattivo che smarrisce «l'immediatezza nella comunicazione del concreto, del nome», cadendo «nell'abisso della mediatezza di ogni comunicazione, della parola come mezzo, della parola vana, nell'abisso della ciarla». L'albero della conoscenza si rivela quindi il segno cifrato del giudizio sugli interroganti – e «questa enorme ironia è il contrassegno dell'origine mitica del diritto» (ivi: 153-154; trad. it.: 291-292)⁴.

Diritto e astrazione conoscitiva traggono quindi origine dalla Caduta, e dal processo di traduzione, in sede di giudizio, del nome nella parola e nella pluralità dei segni. La parola – come ambito e dominio della traduzione – si fa quindi terreno giuridico per eccellenza. Ma sia la traduzione sia, meno nitidamente, il giudizio conservano in Benjamin una *facies* anche positiva. Si tratta del lato *dialettico* che pertiene all'allegoria e in generale al lutto, che induce a parlare di una «magia del giudizio», «che non riposa mai beata in se stessa», insita *paradossalmente* nel giudizio stesso e nella sua scrittura (e quindi anche nella sentenza giudiziale divina, e nelle tecniche umane che ne replicano la fattura), perché «*qualsiasi* scrittura, per quanto stilizzata, codificata, convenzionale [...] mantiene una sua fedeltà alle cose, poiché non può rimuovere da sé l'intrinseco potenziale traduce, simbolico che abita il suo essere-immagine, vale a dire, appunto espressione, ideo-gramma»⁵.

Su queste premesse teologico-linguistiche, pertanto, davvero 'politica' sarà quella

⁴ Un'interessante riconduzione di questi passi ai frammenti fichtiani di Novalis è rinvenibile in Guarnieri 2009: 46-54.

⁵ Gurisatti 2003: 164. Sul «carattere, o senso, dialettico-allegorico della *Darstellung*», cfr. ivi, p. 175, che sottolinea altresì la «spaccatura adialettica del saggio *Sulla lingua*» (p. 173).

traduzione che dà spazio storico alla parola e al suo rapporto col nome. Anch'essa è individuabile quale agire tecnico finalizzato esclusivamente a compiersi, alludendo soltanto a un'ulteriorità ideale, come recitava la lettura politica di *Lesabéndio*. Politico, quindi, in sede di filosofia del linguaggio benjaminiana, è l'agire che sfrutta la dialettica intrinseca alla scrittura, alla parola e al giudizio per portare a compimento il progetto insito nella parola giudicante, decaduta eppure magica. Nel saggio su Kraus del 1931, l'operazione polemica krausiana – in cui Benjamin, come si è notato, intravede gli elementi d'una tecnica pur sempre giuridica che si autotrascenda proprio a partire dall'uso linguistico – verrà isolata meno astrattamente come tecnica di *citazione*: una forma propriamente critica di *traduzione* della parola in nome.

Dall'ambito linguistico del nome, e solo da questo, si schiude il procedimento polemico principale di Kraus: la citazione. Citare una parola significa chiamarla per nome. Così, al suo grado supremo, la prestazione di Kraus si esaurisce nel rendere citabile anche il giornale. [...] è meraviglioso quando si avvicina non per punire, ma per salvare (*Karl Kraus*, in BENJAMIN 1977: 362-363; trad. it.: 225).

Radicato nella mimesi del giudizio teologico, il procedimento citazionistico è però procedimento quotidiano, sporco, oscuro, dove il rimando oppositivo tra giustizia e diritto viene espresso dalla lingua attraverso un affinamento delle qualità tecniche che permettono alla lingua spuria della citazione di risalire alla propria matrice creaturale.

La lingua si mostra come la *mater* della giustizia. Invoca la parola per nome, la estrae dal contesto, distruggendolo, ma richiamandolo proprio così alla sua origine. Essa appare rimata, risonante, consonante, nella compagine di un nuovo testo. Come rima, racchiude nella sua aura il simile; come nome resta sola e priva di espressione. Davanti alla lingua i due regni – l'origine e la distruzione – provano la loro identità nella citazione. E viceversa: solo dove si compenetrano – nella citazione – essa è compiuta. Nella citazione si rispecchia la lingua angelica in cui tutte le parole, strappate al contesto idillico del senso, si sono fatte motti nel libro della creazione (*Karl Kraus*, in BENJAMIN 1977: 363; trad. it.: 226).

L'enfasi benjaminiana sul procedimento krausiano vedrà infine esaltato il lato distruttivo del *Zitat*, che interviene isolando l'origine dal suo logoramento materiale, *includendo* la scatologia del reale proprio attraverso la lingua, restituendo necessità ai nomi che, isolati grazie alla tecnica della rima, appaiono «soli» e «privi di espressione». In questa sede il lungo logorio del linguaggio diventa un travaglio del negativo, un metodo in cui la lingua si sacrifica, ovvero si autocritica, si «consuma», e quindi si purifica⁶. Nella citazione riemerge la potenza critica del nome, del suo alludere simbolico a quel *privo di espressione* che Benjamin recupera dallo Hölderlin traduttore di Sofocle.

⁶ Andrebbero qui sviluppate alcune intuizioni di Weigel 2013: 101-124, in particolare pp. 121-2.

Dieci anni prima del *Kraus*, l'attribuzione di una *kritische Gewalt* al concetto di *ausdruckslos* era stata teorizzata in un passo decisivo delle *Goethes Wahlverwandtschaften*.

Il privo di espressione è la potenza critica che, se non può separare, nell'arte, l'apparenza dall'essenza, vieta però loro di mescolarsi. Esso possiede questa autorità come parola morale. Nel privo di espressione appare la potenza superiore del vero, che determina, secondo le leggi del mondo morale, la lingua di quello reale. Esso spezza, cioè, quello che resta, in ogni bella apparenza: la totalità falsa, aberrante – la totalità assoluta. Esso solo compie l'opera riducendola a un *pezzo*, a un frammento del vero mondo, al torso di un simbolo (*Goethes Wahlverwandtschaften*, in BENJAMIN 1974: 181-182; trad. it.: 571).

È quindi propriamente un elemento tecnico-meccanico⁷ a prodursi quale effetto del 'privo di espressione'. La cesura stessa, come suo prodotto, è una tecnica che rivela la simbolicità frammentata dell'apparenza estetica. Con queste premesse il lavoro meticoloso, che si dispiega nelle *morte formole* del reale, presenta una sua distruttività tutta interna alla storia, che consta nel porre *tecnicamente* (politicamente) la *giusta* cesura rispetto alla materia. L'estremo tentativo di leggere in Kraus un giurista contro se stesso lascia sul campo alcuni significativi indizi di un dissodamento di quello stesso campo del diritto che Benjamin non si stanca di minare.

Troppo a lungo l'accento è stato messo sul lato creativo. Il lavoro assegnato, controllato – il suo modello: quello politico e tecnico – include sporcizia e rifiuti, interviene distruttivamente nella materia, procede logorando il risultato, critico verso le proprie condizioni (*Karl Kraus*, in BENJAMIN 1977: 366; trad. it: 229-230).

Sarà quindi solo nell'ardua critica dell'opera di Kraus che la condanna del diritto, fondata su motivi metafisici radicati nella teoria del linguaggio giovanile, troverà una contestualizzazione più articolata e situata nel presente: «Kraus mette sotto accusa il diritto nella sua sostanza, non nella sua azione. Per l'alto tradimento del diritto nei confronti della giustizia. Meglio, del concetto nei confronti della parola, da cui esso riceve la sua esistenza» (ivi: 349; trad. it.: 209). Di rimando, la spada polemica di Kraus viene usata da Benjamin per ridefinire in controtela, sulla base della nuova direttrice materialistica (e di identiche premesse teorico-metafisiche, va ribadito), la sua dottrina del linguaggio, nel momento in cui tutto si presenta come 'ciarla', come quotidiano scempio del segreto custodito nel nome.

⁷ Anche nel senso etimologico cui si allude nel frammento *Das Heidentum...*, in Benjamin 1985: 90. Vi pone l'accento Desideri 2013: 14: «senza il rapporto con il "privo di espressione" l'elemento musaico dell'arte e la stessa *mechané* da cui essa scaturisce [...] chiuderebbero in una totalità autonoma l'apparenza estetica in cui si svolge la vita dell'opera».

3. Il lamento, il significato e l'istituzione potestativa

Oltre al sorprendente aspetto di tecnica del quotidiano che traluce dalle coloriture finali dell'interpretazione della tecnica *purificatrice* di Kraus, l'attenzione di Benjamin verte sull'ossessione di Kraus per l'ortografia, i refusi, gli oggetti di satira più minimali nascosti nel vortice linguistico della pubblicistica. L'obiettivo krausiano, chiosa Benjamin, sta nel restituire voce a ciò che la stampa nasconde nel suo uniforme clangore, ovvero il *lamento*: «agli scandali sempre uguali che la stampa quotidiana apparecchia al suo pubblico, egli [Kraus] contrappone la *notizia* eternamente nuova, che va riportata, della storia della creazione: il lamento eternamente nuovo, il lamento incessante» (*Karl Kraus*, BENJAMIN 1977: 345; trad. it.: 203-204).

Klage: nel 1931 il termine riemerge come un relitto dalla metafisica giovanile di Benjamin, in particolare dai due brevi scritti sulla *Trauer* e il linguaggio che avevano predisposto alcuni dei pensieri fondamentali del libro sull'*Origine del dramma luttuoso tedesco*. Sarà bene tornare a uno dei due frammenti, *Il significato del linguaggio nel dramma luttuoso e nella tragedia*. Composto nel 1916 assieme ad altri quattro lavori⁸, questo testo, assieme al gemello *Dramma luttuoso e tragedia*, è il primo a introdurre la dicotomia fondamentale del tragico e dell'azione tragica contro il *Trauerspiel* quale dramma che celebra l'inazione e l'inanellarsi di tonalità emotive che trovano redenzione solo nel trapasso del lamento sentimentale nella musica⁹.

La necessità della redenzione costituisce l'elemento drammatico (*das Spielhafte*) di questa forma d'arte. Infatti, paragonata con l'irrevocabilità del tragico, che costituisce una realtà ultima della lingua e del suo ordinamento, ogni forma, la cui anima vivificante è il sentimento (del lutto), deve esser chiamata dramma (*Spiel*). Il dramma luttuoso non si basa sul fondamento della lingua reale, poggia sulla coscienza dell'unità del linguaggio attraverso il sentimento, che si dispiega nella parola. Nel dispiegarsi il sentimento smarrito leva il lamento del lutto. Deve però dissolversi: sulla base di quell'unità presupposta trapassa nel linguaggio del sentimento puro, nella musica (*Die Bedeutung der Sprache in Trauerspiel und Tragödie*, BENJAMIN 1977: 139-140; trad. it.: 279-280, trad. mod.).

Se il *Trauerspiel* è la forma teatrale di un sentimento luttuoso, in cui prende voce, con sfumature contraddittorie, il lamento creaturale per la caduta, il contenuto della rappresentazione sancisce un'oscura alleanza tra sentimento e parola, nel senso

⁸ Cfr. Benjamin 1995: 350. Per la comprensione del testo, i curatori rimandano alla lettera (ivi: 442 sgg.) a Scholem del 1918, che commentava *Über Klage und Klagelied* (1917), ora in Scholem 2000: 128-133. Cfr. ivi, p. 130: «il lutto si colloca perfettamente nel regno degli oggetti simbolici: in ogni cosa designa il primo ordine del simbolico».

⁹ Su cui si veda, come sottolinea Contadini 2013: 93-94 nota 6, il fr. 24 (*Analogie und Verwandtschaft*) in Benjamin 1985: 44; trad. it.: 162). Sul vasto tema cfr., da ultimo, Tagliacozzo 2013.

tecnico di *intentio secunda*, che si riferisce solo in modo oscuro all'essenza della cosa. Tale giunzione teorica è sancita da un'osservazione sul protagonista dei *Trauerspiele*, che anticipa quella chiave *staatsphilosophisch* fissata poi nell'*Origine del dramma luttuoso tedesco*. Viene qui fissato difatti l'archetipo della futura definizione benjaminiana del sovrano barocco come colui dal cui scettro dipende l'accadere storico, ma che non sa decidere. Appare qui in tutta la sua evidenza la matrice in primo luogo linguistica, e quindi teologica, della *cattiva* politica barocca.

È la natura che ascende al purgatorio del linguaggio solo per la purezza dei suoi sentimenti, e l'essenza del dramma luttuoso è già dischiusa nell'antico detto per cui tutta la natura comincerebbe a lamentarsi, se le venisse concesso il linguaggio. [...] Con il doppio senso della parola, col suo *significato*, la natura è vacillata, e mentre la creazione voleva effondersi in purezza, l'uomo ne ha indossato la corona. È questo il significato del re nel teatro luttuoso e questo è il senso dei drammi principali e comici (*Haupt- und Staatsaktionen*). Rappresentano l'impedimento della natura, una sorta di immane congestione del sentimento, a cui improvvisamente, nella parola, si apre un nuovo mondo, il mondo del significato, del tempo storico senza sentimento, e di nuovo il re è al contempo uomo – una fine della natura – e re – titolare e simbolo del significato. La storia ha il suo divenire assieme al significato nella lingua degli uomini; questa lingua si irrigidisce nel significato, il tragico incombe e l'uomo, la corona della creazione, viene conservato al sentimento soltanto quando diventa re: simbolo in quanto portatore di questa corona. E la natura nel teatro luttuoso resta torso in questo simbolo sublime; il lutto riempie il mondo sensibile in cui si incontrano natura e linguaggio (*Ivi*: 138-139; trad. it.: 278-279, trad. mod.).

Attraverso la vertiginosa identificazione della storia con l'avvento del «significato nel linguaggio degli uomini», si fa allusione alla contemporanea elaborazione di schemi di teoria del significato, sviluppati in dialogo con Scholem e in antitesi al paradosso di Russell, il cui precipitato è in taluni frammenti del 1916-1917 (BENJAMIN 1985: 11-15; trad. it.: 109-17)¹⁰. Senza poter entrare nel merito della risoluzione del paradosso, che verte sulla distinzione assoluta tra giudizi di designazione (*Bezeichnung*) e di significato (*Bedeutung*), rileva qui come la significazione implichi, diversamente dalla *Bezeichnung*, appunto una *rappresentazione* (*Repräsentation*) (*Das Urteil der Bezeichnung*, BENJAMIN 1985: 10; trad. it.:111), che congiunge la parola che designa il soggetto del giudizio con il proprio oggetto non per via convenzionale. La modalità rappresentativa ha luogo quindi in un giudizio che ha il compito di sciogliere il nome in una predicazione significativa. Quel radicale oggettivismo che è alla base dell'anti-convenzionalismo benjaminiano viene svincolato dal riferimento alla purezza concreta del nome come rivelatore dell'essenza e tradotto nella sfera ambigua – teatrale, giocosa – della rappresentazione, della connessione attraverso la parola, *intentio secunda* e impura. Si apre dunque, con la *rappresentazione*, un territorio contendibile *in quanto*

¹⁰ Su cui, ancora, Chitussi 2013.

intenzionale e derivato, intrinsecamente polemico. Non solo, nel fissare questo campo dell'intenzione derivata come territorio del giudizio, Benjamin stabilisce anche come il piano dei concetti sia quello, semantico, della rappresentazione di un derivato dall'oggetto stesso, che non *significa* mai verità, tanto quanto l'intenzione *seconda*.

Nel combinato disposto dei testi del 1916 su lutto e linguaggio, pertanto, dalla uguale matrice, nell'evento del giudizio, dell'intenzionalità gnoseologica e giuridica scaturiscono le conseguenze in termini di *rappresentazione* artistica che trovano nel protagonista del dramma luttuoso, il re, le loro implicazioni più profonde. La figura del re nel *Trauerspiel* incarna l'incapacità di farsi titolare di una parola *pura*, come è invece proprio del tragico, che arreca nella sua simbolicità mozza il portato *controritmico* e di cesura tipico della sua *espressione 'priva di espressione'*. In questo senso, di una tecnica poetica che rivela l'origine linguistica della sua impotenza drammaturgica e politica, il re è protagonista del dramma del lutto in quanto è propriamente esemplare del blocco emotivo che sovviene quando la parola, invece di esperire la sua simbolicità e auto-sufficienza referenziale, si perde nel gioco rappresentativo-astrattivo, inabissandosi nel suo esser *significante* («presupposto di ogni designazione è dunque il correlato di ciò che è significato nella sfera del significante», *Das Wort*, in BENJAMIN 1985: 20; trad. it.: 124-125). Ma tale gioco, oltre a effetti logici («la logica è analisi del significato», *ivi*: 20-21; trad. it.: 125), presenta effetti di potere.

Difatti, oltre che figura drammatica, il re è anche figura potestativa: *rappresenta* l'entrata nel «mondo del significato, del tempo storico senza sentimento», in cui la titolarità della «corona della creazione» gli spetta come 'persona' teatrale e portavoce drammatico dell'irrisolutezza della natura dopo la caduta, della sublimazione del linguaggio nell'emotività luttuosa. Nel 1916 emerge con chiarezza il profilo ermeneutico del futuro *Trauerspielbuch*.

4. I significanti del potere

Nondimeno, negli anni, a integrare la perdurante passione teorica per il *Trauerspiel*, soggiunge l'attenzione sempre maggiore alle modalità di esplicazione del potere esecutivo e alla realizzazione degli effetti di dominio. L'occhio critico benjaminiano, a partire dalla fine degli anni Venti, si poggia sempre più sui significanti delle istituzioni potestative che rappresentano il correlato di una creaturalità lamentosa e oppressa (dalla storia e dal vertice sovranitario). A mostrar con nitore tale spostamento del fuoco prospettico sono i *Supplementi al Trauerspielbuch*, che Benjamin redige in corrispondenza con la pubblicazione nel 1928. Qui, lungi dall'esaurire l'operare politico della sovranità barocca nell'inaugurazione del decisionismo politico moderno, egli mostra uno spiccato interesse, dovuto anche alla

lettura del ritratto *regionale* del dramma barocco di Heckel¹¹, per l'evoluzione pragmatica dell'assolutismo secentesco nella cameralistica e per la sua mutazione in *Polizeistaat*, che si radica nel Seicento e Settecento tedesco come espressione della crescente cura, da parte dell'amministrazione e delle discipline cameralistiche al servizio dei sovrani territoriali, di ambiti della vita materiale dei cittadini.

Spirito della *Polizei* – spirito del potere esecutivo – spirito del barocco. Non è l'idea del parlamento a contenere le categorie da cui può derivarsi l'energia esecutiva dell'epoca insieme alle sue resistenze e ostacoli, ma la burocrazia (*Nachträge zum Trauerspielbuch*, in BENJAMIN 1974, I, 3: 953-955).

Nel riportare subito dopo i risultati dell'analisi del 1924 di Wittfogel, *Geschichte der bürgerlichen Gesellschaft*, Benjamin si sofferma sulle conseguenze in termini di *Polizeiwissenschaft* della cameralistica e dell'emergere di una funzione burocratica come appendice dell'idea sovranitaria: «Organizzazione, centralizzazione, intrigo: “queste sono state le ‘oscure stanze ufficiali’, con cui secondo Kampffmeyer si rivestì la Germania sotto l'assolutismo”». Se la cameralistica porta a un espletarsi della potestà di governo come monopolio gestionale del centro e diramazione sempre più accurata dei suoi ambiti di amministrazione, rievocando l'intrigo Benjamin piega nuovamente la sua analisi in senso linguistico, osservando come sul piano semiotico la direzione intrapresa sia quella di un'espansione indebita del dominio e dell'arbitrarietà del segno a scapito dell'oggettività espressiva della natura. Oltre alla figura del re, è l'azione scenica e semiotica del cortigiano a dover esser ulteriormente indagata, in vista d'una possibile riedizione del libro: «Le esposizioni sull'intrigante vanno ampliate con una esposizione dei criptogrammi barocchi. Questi sono però importanti anche per la teoria della scena e più in generale del soggiogamento della natura da parte del segno» (ivi). La figura dell'intrigante, centrale nel *Trauerspielbuch* come alternativa politica all'indecisione del principe ed espressione di un machiavellismo immanentista, si colora qui d'una sfumatura *sprachtheoretisch* che vi legge una inequivocabile evoluzione del dominio del segno sulla natura.

Sul piano della teoria del linguaggio, l'invenzione della burocrazia centralistica e 'organizzatrice' moderna è leggibile come un ulteriore prodotto del distacco del linguaggio dal suo valore simbolico. Come se il criptogramma altro non fosse che una versione aggiornata del prevalere dell'enigma sul segreto che in un frammento databile al 1920-1921 Benjamin aveva rigorosamente distinto (*Über das Rätsel und das Geheimnis*, in BENJAMIN 1985: 17-18; trad. it.: 120-122). Se, si leggeva in

¹¹ Si veda al riguardo la recensione Hans Heckel, *Geschichte der deutschen Literatur in Schlesien. I. Band: Von den Anfängen bis zum Ausgange des Barock. Ostdeutsche Verlagsanstalt Breslau [1929 (Einzelschriften zur schlesischen Geschichte. 2.) X, 418 S.]*, in Benjamin 1972: 191-193 (ora in Benjamin 2011: 208-11).). Come nota Newman 2011: 10, questa recensione e i *Nachträge* contengono riferimenti al futuro membro dell'Institut für Sozialforschung K. A. Wittfogel, a indicare «come Benjamin stesse probabilmente già sviluppando una comprensione più tradizionale, materialista d'un diverso tipo di “origine del dramma tragico barocco”, forse come una questione di dispiegamento storico di un conflitto di classe di cui scrive nella recensione di Hans Heckel». Un'ampia disamina dello scritto è in K. Garber 2003: 102-110.

quella sede, ogni cosa profana «si trova nella condizione del segreto», redimerla come se fosse una soluzione di un enigma trascurerebbe che la risoluzione è ancora e soltanto nella parola. «Il segreto può in fin dei conti <a>ppunto pensarsi soltanto negli atti del vivente, che li compie, ma non nelle cose. Da ciò segue che il simbolo, che è un segreto, può esser fondato soltanto su un atto proveniente dal vivente, che lo compie. Questo vivente è sempre Dio». Se un simile sfondo di teologia linguistica verrà sempre più sottaciuto come base teorica negli anni successivi al *Trauerspielbuch*, resterà però decisiva la fondazione negli atti del vivente – della creaturalità agente, anche e soprattutto in chiave politica – del *compimento* della simbolicità delle cose. L'atto del nominare – la redenzione dell'intenzione segreta, del nucleo simbolico delle cose – si rivela squisitamente politico, in quanto va «contro la concezione mitica del nome come enigma da decifrare» (ivi: 18; trad. it.: 121).

Nelle suggestioni dei *Supplementi al Trauerspielbuch* è possibile pertanto rilevare come, sul piano della 'politica' benjaminiana e della sua matrice linguistica, la cameralistica 'intrigante' che attraversa i primordi dell'evo moderno, rappresentandosi di fatto attraverso criptogrammi (scritture d'enigmi), metta in scena (si badi alla centralità del lemma della *Darstellung* congiunto a quello della *Representätion*) una deviazione della *tecnica* dei segni linguistici del tutto improvvida. Tale tecnica è tipica di un'epoca che ha smarrito un rapporto tra linguaggio e natura in chiave di emancipazione del contenuto creaturale significato nella parola, aderendo ai significanti come tali, senza restituire l'eco dei nomi attraverso la valenza critica del giudizio¹².

Due anni dopo, nell'analisi del corpus satirico krausiano Benjamin mostrerà come, all'altezza della sua epoca, il distruttivo sabotaggio dell'ordinamento giuridico quale ordinamento di potere necessita di una tecnica della purificazione della lingua che si compie, *nonostante il diritto*, all'interno dell'ordinamento stesso. L'enigma del diritto, sembrerebbe, va risolto mostrando il suo segreto linguistico. E solo una tecnica della critica linguistica lo compie, e in ciò compie l'umano custodito in esso. A dispetto di ogni autocensura benjaminiana, d'ogni autosabotaggio, probabilmente già questa tecnica della lingua, giuridica *in quanto* antiggiuridica, potrebbe chiamarsi *politica*.

¹² Una recente analisi del cortigiano-intrigante come colui che si attacca «ai significanti dell'allegoria» nel quadro di una lettura del *Trauerspielbuch* come «frammento di semiologia teatrale» è in Jobez 2010: 52-58.g.

Bibliografia

BENJAMIN, Walter (1972), (a cura di) Tiedemann R., Schweppenhäuser, H., (con la collaborazione di) Scholem, G., Adorno, T. W., *Gesammelte Schriften*, 7 voll. (1972- 1989), vol. III, *Kritiken und Rezensionen*, Suhrkamp, Frankfurt am Main.

- *Hans Heckel, Geschichte der deutschen Literatur in Schlesien. I. Band: Von den Anfängen bis zum Ausgange des Barock. Ostdeutsche Verlagsanstalt Breslau [1929 (Einzelschriften zur schlesischen Geschichte. 2.) X, 418 S.]*, pp. 191-193.

BENJAMIN, Walter (1974), *Gesammelte Schriften*, cit., vol. I, *Abhandlungen*, t. 1.

- *Goethes Wahlverwandtschaften*, t. 1, pp. 123-201; (*Opere complete*, trad. it. di Solmi, Renato, Einaudi, Torino, 2000-2014, vol. 1, *Scritti 1906-1922*, pp. 523-589).
- *Nachträge zum Trauerspielbuch*, t. 3, pp. 953-955.

BENJAMIN, Walter (1977), *Gesammelte Schriften*, cit., vol. II, *Aufsätze. Essays. Vorträge*

- *Die Bedeutung der Sprache in Trauerspiel und Tragödie*, t. 1, pp. 137-40; (*Il significato del linguaggio nel Trauerspiel e nella tragedia*, trad. it. di Marietti Solmi, A., in *Opere complete*, Einaudi, Torino, 2000-2014, vol. 1, *Scritti 1906-1922*, pp. 277-280).
- *Über Sprache überhaupt und über die Sprache des Menschen*, t. 1, pp. 140-156; (*Sulla lingua in generale e sulla lingua dell'uomo*, trad. it. di Solmi, Renato, in *Opere complete*, Einaudi, Torino, 2000- 2014, vol. 1, cit., pp. 281-295).
- *Karl Kraus*, t. 1, pp. 334-367; trad. it. di Palma, Massimo, in *Scritti politici*, intr. di Pedullà, G., Editori Internazionali Riuniti, Roma 2011, pp. 191-239.
- *Paul Scheerbart: Lesabéndio*, t. 2, pp. 618-20; trad. it. in *Scritti politici*, cit., pp. 57-60.
- *Sur Scheerbart*, t. 2, pp. 630-632; trad. it. in *Scritti politici*, pp. 299-302.

BENJAMIN, Walter (1985), *Gesammelte Schriften*, cit., vol. VI, *Fragmente. Autobiographische Schriften*, Suhrkamp, Frankfurt am Main.

- *Das Urteil der Bezeichnung* (1916-17), fr. 1, pp. 9-11; trad. it. *Il giudizio di designazione*, in *Conoscenza e linguaggio. Frammenti II*, intr. e note di T. Tagliacozzo, Mimesis, Milano 2013, pp. 109-111.
- *Der Grund der intentionalen Unmittelbarkeit...* (1916-17), fr. 3, pp. 12-14; trad. it. *Il fondamento dell'immediatezza intenzionale...*, in *Conoscenza e linguaggio. Frammenti II*, cit., pp. 112-115.
- *Der Gegenstand: Dreieck...* (1916-1917), fr. 4, pp. 14-15; trad. it. *L'oggetto: triangolo...* in *Conoscenza e linguaggio*, p. 116-117.
- *Wenn sich in einer Region...* (1920-21), fr. 7, pp. 16-17; trad. it. *Se in una regione...*, in *Conoscenza e linguaggio*, cit., pp. 119-120.
- *Über das Rätsel und das Geheimnis* (1920-1921), fr. 8, pp. 17-18; trad. it. *Sull'enigma e il segreto*, in *Conoscenza e linguaggio*, pp. 120-122.
- *Das Wort* (1916-1920), fr. 9, pp. 19-21; trad. it. *La parola*, in *Conoscenza e linguaggio*, pp. 123-25.
- *Analogie und Verwandtschaft* (1919), fr. 24, pp. 43-45; trad. it. *Analogia e parentela*, in *Conoscenza e linguaggio*, pp. 159-164.
- *Das Heidentum...* (1915-1916), fr. 90, pp. 90-91.
- *Welt und Zeit* (1919-1920), pp. 98-100; trad. it. *Mondo e tempo*, in *Scritti politici*, cit., pp. 63-65.

BENJAMIN, Walter (1995), (a cura di) Gödde C., Lonitz, H., *Gesammelte Briefe*, 6 voll. (1995- 2000), vol. I, Suhrkamp, Frankfurt am Main.

BENJAMIN, Walter (1996), *Gesammelte Briefe*, vol. II, Suhrkamp, Frankfurt am Main.

BENJAMIN, Walter (2011), *Werke und Nachlaß* (2008-...), vol. XIII, *Kritiken und Rezensionen*, 2 tt., pp. 208-211, Suhrkamp, Frankfurt am Main.

BOJANIĆ, PETAR (2014), *Vittoria*, in *Violenza e messianismo*, (a cura di) Petrarca, G., pref. di Ferraris, M., Mimesis, Milano-Udine, pp. 157-170.

CAU, Maurizio (2008), *Politica e diritto. Karl Kraus e la crisi della civiltà*, Il Mulino, Bologna.

CHITUSSI, Barbara (2013), “Denotazione” e “significato”. *Walter Benjamin e il paradosso di Russell*, in *L'ospite ingrato*, ns, 3, *Walter Benjamin. Testi e commenti*, Quodlibet, Macerata, pp. 143-154.

CONTADINI, Didier Alessio (2013), *Il compimento dell'umano. Saggio sul pensiero di Walter Benjamin*, Mimesis, Milano-Udine.

DESIDERI, Fabrizio (2013), *L'iniziale quartetto della filosofia di Walter Benjamin*, in W. Benjamin, *Conoscenza e linguaggio. Frammenti II*, intr. e note di T. Tagliacozzo, Mimesis, Milano-Udine, pp. 7-15.

GARBER, Klaus (2003), *Il metafisico nel ruolo del critico. Le recensioni sul Barocco di Walter Benjamin*, in A. Pinotti (a cura di), *Giochi per melanconici. Sull'Origine del dramma barocco tedesco*, Mimesis, Milano, pp. 73-130.

GUARNIERI, Cristina (2009), *Il linguaggio allo specchio. Walter Benjamin e il primo romanticismo tedesco*, Mimesis, Milano-Udine.

GURISATTI, Giovanni (2003), *Il lutto delle cose. Sulla problematica ontologico-linguistica del "Dramma barocco" benjaminiano*, in A. Pinotti (a cura di), *Giochi per melanconici cit.*, pp. 149-177

JOBEZ, Romain (2010), *Le théâtre baroque allemand et français. Le droit dans la littérature*, Editions Classiques Garnier, Paris.

NEWMAN, Jane O. (2011), *Benjamin's Library. Modernity, Nation and the Baroque*, Cornell University Press, Ithaca (N.Y.).

SCHOLEM, Gerschom (2000), (a cura di) Gründer K., Kopp-Oberstebrink H., Niewöhner, F, (in collaborazione con) Grözinger, K. E. *Tagebücher nebst Aufsätzen und Entwürfen bis 1923*, t. I, 2, 1917-1923, Jüdischer Verlag, Frankfurt a. M., pp. 128-133.

TAGLIACOZZO, Tamara (2013), *Walter Benjamin e la musica*, Il Glifo, Roma.

WEIGEL, Sigrid (2013), (a cura di) Costa, M. T., *La poesia come luogo dello sfondamento. Sulla dialettica tra ordine divino e ordine umano nel saggio sulle Affinità elettive di Goethe, Walter Benjamin. La creatura, il sacro, le immagini*, Quodlibet, Macerata, pp. 101-124.